

Recoaro Terme: Presentazione del volume "Abitare il mondo"



di **Emanuele Bellato**

“Ubi bene, ibi patria” è un’antica espressione latina traducibile in: “la patria è dove si sta bene”. E cos’è in fondo un’abitazione se non una piccola patria, un microcosmo dove si intrecciano relazioni e dove si condividono gioie e dolori? Da questo assunto sembrano essere partiti per la loro ricerca (etnografica ed architettonica), realizzata per National Geographic, il fotografo bolognese Iago Corazza e sua moglie Greta Ropa. Grazie alle meravigliose foto, affiancate da testi altrettanto efficaci, il lettore ha la possibilità di vivere un’esperienza unica: ovvero entrare nelle case del mondo.

Il viaggio parte dall’assenza, di chi non ha un tetto sotto cui ripararsi. Scrivono gli autori: “La casa, nella sua fondamentale importanza materiale e simbolica, si manifesta anche nella sua assenza”. Così, a Kolkota, la “casa” diventa una improvvisata zanzariera rattoppata sotto la quale riposare; una dignità che sembra smarrirsi nelle grandi metropoli dei paesi cosiddetti sviluppati, come Tokyo, dove i senza tetto sono gli invisibili, gli emarginati. E poi le abitazioni tendate delle popolazioni nomadi o il brulicare di vite sospese sui tubi negli slum indiani.

Il viaggio di Iago e Ropa prosegue con l’ “essenza”, dove le costruzioni sono dettate esclusivamente dalla funzionalità. Si passa dalle abitazioni aeree della Nuova Guinea, costruite sugli alberi, ai castelli d’argilla, protetti dai tradizionali feticci, dei Lobi in Burkina Faso, alle capanne di paglia e bambù dei Konyak, i

tagliatori di teste, fino a Ganvie, detta la Veneziad’Africa, un villaggio costruito su palafitte, situato nel Benin.



L’evoluzione avviene quando dalla necessità si passa all’estetica. Tipici esempi sono le Kasbah marocchine, realizzate in pisé: impasto di terra cruda e paglia, oppure le decorazioni pittoriche, realizzate dalle donne, delle case dei Gurunsi in Burkina Faso o ancora gli straordinari murali, carichi di simbolismo, degli Ndebele nell’Africa meridionale che sembrano strizzare l’occhio al costruttivismo russo per le geometrie ed alla pop-art per la vivacità dei colori.

L’ultimo capitolo del poderoso volume è dedicato all’utopia dell’abitare, ovvero quelle città ideali immaginate e diventate realtà. Per esempio Sertan, la dimora dello spirito, città studio del buddismo. Buzescu, in Romania, regno rom di abitazioni, dal discutibile gusto kitsch, esibite ma non vissute. E ancora in Turkmenistam, dove i governanti autocelebrando il proprio potere e saziando la sete di vanità creano negli spazi pubblici un vuoto più vasto e solitario dello stesso deserto ai margini della città.

Ho citato solo alcuni esempi, ma le foto, così come le descrizioni riguardano molti angoli del mondo, perlopiù poco noti, se non addirittura sconosciuti al grande pubblico. In realtà, la singola potenza di ogni foto, o sarebbe più corretto dire di ogni singola opera d’arte, sembra raccontare altre storie dettate dall’immaginazione personale. Ricordo una interessante rubrica curata qualche anno fa, mi pare su l’Unità, da Walter Veltroni, in cui una volta alla settimana partiva da una foto per raccontare una storia. Un esercizio letterario o semplicemente un gioco che potrebbe essere fatto per tutte le foto di “Abitare il mondo” per scoprire che in fondo, a qualsiasi latitudine, siamo tutti uguali con lo stesso desiderio di protezione e calore che solo una casa può dare, e non importa se si tratta di una tenda o di una palafitta.

La casa è dentro di noi, nella profondità misteriosa della nostra anima.